

Life

Life. Genesis. Enigma. Veritgo.
Paradox. Imagination. Paranoia. Ego.

Mean radius: 6371.0 km
SHORT APNEA
Circumference: 0075.017 km
Surface area: 510072000 km²
Volume: 1.08321x1012 km³
Mass: 5.97219x1024 kg

Surface gravity: 9.807 m/s²
Moment of inertia factor: 0.3307
Escape velocity: 11.186 m/s

Temperature: 3.7°C
Atmospheric pressure: 137.17kPa
Wind: 637 Km/h
Humidity: 64%

Competitions. Silence. Alienation.
Vanity.
Analysis. Evolution. Faith.
Claustrophobia. Reality. Genetics.
Fate. Trascendence. Longevity. Codex.
Autism. Chaos. Under control.
Restless. Shadow.

C[CH]NO

Radiations: 73%
Mortality: 84%
Habitability: 7%

1101 0000 0101 1010
0010 1111 1010 1011
0111 0011 0001

Slavery. No way out. Invisibility.
Artificial. Upgrade. Synthetic.
White Noise. Anti-Matter.
Theory. Formula.

C[CH]N

1100
0010
1000 TEORIA OLOGRAFICA [3]
0100 1001
1010 1111
1010 1000

HOWARD P. LOVECRAFT

IL RITO

0001 1000
1011 0110
0010 0010 0100 0110
1110 1101 1100 1100
0000 0000 0000 0100 0110 1110 1101
0001 1100 0111 0001 1111
1111 1010 1011
0111 0011 0100 0110
1110 1101
0001 1100

Parallel lines. Energy. Emptiness.
Wormhole. Cosmogony.
Fragmentation. Quantum Physics.
Vitriol. Nanoparticles. Frequency.

Divinit

1010 1011 0111 0011
0100 0110
1110 1101 0001 1100 1111 1111
0010 1111 1010 1011
0111 0011 0001 1100
0010

New weird. Algorithm. Gravity. Virus.
Neurotrasmission. Divinity. Clonation.
Database. Project Blue Beam.
Time-lapse.

C[CH]N

1010 0111
1010 0111 0111
0011 1001 0110
1110 1101 1100
0001 0001 1100
0111 0001 1100
0111 1100 1011 1001 0010 1100
1110 1110
0000 0001

Sixth Dimension. Flashing Lights.
Dark Matter. Singularity. XDNA.
Metapsychosis. Password. Hologram.
Source. Oblivion. Eclipse.
Madness. Utopia. Golden Age.
Electromagnetism. Solar Sistem.
New Empire. Alpha Omega.

C[CH]NO

urban apnea

Death

HOWARD P. LOVECRAFT

IL RITO

Titolo originale

The Festival

Traduzione e revisione

Dafne Munro

[traduzione non letterale, adeguata al registro contemporaneo]

SHORT APNEA

TEORIA OLOGRAFICA [3]



Editore Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapneaedizioni.it

In copertina
Svalbard Global Seed Vault

ISBN 9788894042047
Luglio 2015



HOWARD P. LOVECRAFT
IL RITO

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [3]

COLONNA SONORA CONSIGLIATA



artista Chair of Rigel

album Carpenter

brano Through A Village At Dawn [9.05 min]

etichetta Almendra Music

[**DOWNLOAD ALBUM**](#)

in collaborazione con

ALMENDRA MUSIC



Mi trovavo lontano da casa e la magia dell'oceano orientale aleggiava su di me: al tramonto l'ho sentito infrangersi sugli scogli e sapevo che era appena oltre la collina, dove i salici curvi tremavano contro il cielo e le prime stelle della notte. Dato che i miei famigliari mi avevano richiamato nella vecchia città, mi inoltrai sulla neve appena caduta attraverso la strada che conduceva solitaria verso lo scintillio di Aldebaran, in alto, tra la foresta e il vecchio borgo che non avevo mai visto ma sognato più volte.

Era Yuletide, il giorno che tutti ormai chiamano Natale, sebbene sappiano in fondo ai loro cuori che è più antico di Betlemme e di Babilonia, più antico di Menfi e del genere umano. Era Yuletide e io ero arrivato all'antica città sul mare dove la mia stirpe aveva sempre vissuto e da secoli presiedeva ai riti quando i riti erano ancora un tabù, e li tramandava di generazione in generazione affinché il segreto non andasse perduto. La mia gente aveva colonizzato quella terra da più di trecento anni. Erano uomini bizzarri che prima di imparare la lingua dei

pescatori dagli occhi chiari parlavano un antico idioma. Ormai si erano ambientati in quel territorio e custodivano sempre i misteri che nessuno era in grado di comprendere. Quando tornai alla città dei pescatori ero da solo perché non avevo più nulla e sapevo che loro mi avrebbero accolto.

Nell'oscurità scorsi Kingsport, distesa gelidamente sopra la collina. La neve si era posata sui tetti, sui camini, sulle guglie dell'antica chiesa che il tempo sembrava non avere scalfito; case coloniali agglomerate l'una sull'altra sparpagliate lungo il labirinto di vie tortuose e strette, case ammucchiata-
te qua e là simili a quelle che i bambini costruiscono con i mattoncini di legno.

L'antichità copriva i tetti bianchi e spioventi con ampie ali scure. Le luci delle finestre a lunetta brillavano una ad una nel freddo crepuscolo come Orione e le stelle arcaiche. E il mare, antichissimo e nero, continuava a infrangersi sui vecchi moli in disfacimento. Più in alto della collina ecco le lapidi, giganteschi sarcofagi piantati a terra come artigli marci di un enorme cadavere, vicino a una strada

solitaria dove, un giorno, mi era sembrato di udire una forca che ballava al vento. Nel 1692 quattro dei miei parenti accusati di stregoneria, pendevano impiccati lì vicino; non saprei di preciso dove. Quando la strada svoltò verso il mare tesi l'orecchio in cerca dei suoni lievi che si ascoltano la sera nei villaggi, ma non udii nulla. Allora mi ricordai che era Natale e che i vecchi puritani erano soliti recitare in casa le loro preghiere accanto al fuoco. Non avendo sentito voci di festa né visto anima viva, proseguii oltre le fattorie silenziose e illuminate, oltre i muri di pietra nera su cui le insegne dei vecchi negozi sibilavano al vento salmastro, e oltre i ridicoli battenti delle porte in mezzo ai colonnati che sfavillavano per le minuscole strade deserte, dissestate e buie; tutte le finestre erano ricoperte dalle tende.

Per individuare la casa della mia famiglia avevo studiato bene la mappa della città. Mi avevano detto che sarei stato riconosciuto e accolto perché nei villaggi le leggende hanno lunga vita. Così, sulla neve fresca che ricopriva l'unica arteria asfaltata

della città, attraversai a passo veloce Back Street, poi Circle Court, e da qui verso Green Lane fino alla parte posteriore della Market House. La mia vecchia mappa si era ben mantenuta e sembrava ancora valida, così non ho avuto problemi; mi ha tradito solo ad Arkham indicandomi l'esistenza di un tram, ma sopra la mia testa non c'era alcun filo elettrico. In ogni caso i binari sarebbero stati nascosti dalla neve.

Ero felice della scelta di arrivare a piedi, dalla collina la vista del villaggio innevato era incantevole, ma ero anche impaziente di bussare alla porta di casa della mia famiglia. L'edificio era stato costruito prima del 1650 e si trovava sul lato sinistro di Green Lane, con il classico tetto spiovente e il piano superiore molto sbalzato.

Quando mi avvicinai, vidi che le luci dentro erano accese e attraverso le finestre dei vetri a losanga notai che la casa era stata mantenuta rispettandone l'antichità. La parte superiore sporgeva sulla strada erbosa quasi fino a toccare il lucernario dell'edificio di fronte; mi trovavo in una sorta di galleria formata

dai tetti delle due abitazioni. La soglia di pietra era bassa e priva di neve. Non c'era marciapiede, ma la maggior parte delle case avevano le porte piuttosto alte che si raggiungevano da una doppia rampa di scale in ferro battuto. Era una scena insolita per me che ero nuovo del New England. Non avevo mai visto nulla di simile. Mi piaceva molto ma mi sarei sentito più sollevato se avessi visto sulla neve almeno qualche impronta, o delle persone per la strada, o almeno qualche finestra aperta. Quando toccai l'antico anello di ferro pronto a bussare ero abbastanza intimorito. Era nata in me una specie di ansia, ogni cosa la alimentava: la stranezza della mia stirpe, la malinconia della sera, l'inusuale silenzio dell'arcaica città dai bizzarri costumi. Quando mi risposero trasalii, perché poco prima che la porta di casa si aprisse non avevo sentito rumore di passi. Ma il timore durò poco. Il vecchio in vestaglia e pantofole sulla porta aveva una faccia gentile, che mi rassicurò, e gesticolando mi fece capire di essere muto. Con una tavola di cera e uno stilo mi scrisse un'arcaica formula di benvenuto.

Entrammo in una stanza con il tetto basso, illuminata dalle candele. Le travi di legno a vista erano enormi e i mobili del XVII secolo erano neri e modesti. Lì il passato era ancora vivo, nulla sembrava fuori posto. C'era un camino profondo e un filatoio al quale, nonostante il giorno di festa, stava lavorando una donna curva rivolta dalla mia parte. Indossava un abito leggero, una cuffia larga e filava in silenzio. L'ambiente era pregno di un'impalpabile umidità e mi meravigliai che il fuoco non scoppiettasse nel camino. Una panca con lo schienale alto e scuro alla mia sinistra, di fronte alle finestre con le tende ben chiuse, sembrava occupata, ma non ne avevo la certezza. Nulla mi piacque di ciò che avevo davanti, e la paura si risvegliò proprio a causa di ciò che prima l'aveva dissolta: più osservavo la faccia gentile del vecchio, più mi sentivo angosciato da tutta quella gentilezza. Gli occhi erano immobili e la pelle assomigliava troppo alla cera, finché realizzai che non era per niente una faccia, ma una maschera abilmente rifinita. Le mani grassocce infilate in guanti curiosi scrissero parole cortesi sulla

tavoletta, spiegandomi che dovevo aspettare un po' prima di essere portato nel luogo del rito. Mi indicò una sedia, un tavolo, una pila di libri e abbandonò la stanza. Quando sedetti notai che i libri erano sacri e ammuffiti e che includevano lo stravagante *Marvels of Science* del vecchio Morryster, il terribile *Saducismus Triumphatus* di Joseph Glanvill pubblicato nel 1681, l'impressionante *Demonolatreia* di Remigio, stampato nel 1595 a Lione, e il peggiore di tutti: l'innominabile *Necronomicon*, del folle arabo Abdul Alhazred, nella versione latina di Olaus Wormius, tra i libri proibiti messi all'Indice. Questo libro non lo avevo mai visto prima, ma ne avevo sentito parlare in termini mostruosi. Nessuno mi rivolgeva la parola, udivo solo lo stridio delle insegne al vento e la debole vibrazione del filatoio che la vecchia donna con la cuffia continuava imperterrita ad azionare. L'ambiente, la gente e i libri mi apparivano inquietanti e innaturali, ma dal momento che l'antica tradizione dei miei avi mi aveva convocato a quello strano rito, mi persuasi che dovevo essere pronto a qualsiasi evenienza. Provai a distrarmi leggendo un passo

del maledetto *Necronomicon*, ma ne fui travolto. Era un argomento o una leggenda troppo inquietante per essere sopportata da una mente sana e ragionevole. Il rumore di una delle finestre di fronte alla panca, come se qualcuno l'avesse aperta di nascosto, mi distolse dalla lettura. Prima ancora avevo avvertito un fruscio, simile a quello del filatoio. Ma non era nulla: l'anziana donna filava a ritmo serrato e il vecchio orologio batteva le ore proprio in quel momento. Dopo non ebbi più la sensazione che sulla panca vi fosse qualcuno e mi concentrai di nuovo nella lettura, quando il vecchio tornò con un antico costume addosso e un paio di stivali ai piedi. Sedette nella parte lontana della panchina così che io non riuscii a vederlo bene. Era un'attesa snervante e il libro blasfemo che avevo tra le mani la peggiorava. Alle undici il vecchio si alzò e andò all'angolo della stanza dove, da una grande cassapanca intarsiata, prese due mantelli con il cappuccio. Uno lo indossò e l'altro lo pose sulle spalle della donna che smise di filare, e si diressero verso la porta. La vecchia, che era zoppa, striscia-

va i piedi. Il vecchio aveva abbassato il cappuccio sulla faccia immobile, o maschera che fosse, e prese dalle mie mani il libro che stavo leggendo.

Camminammo nelle labirintiche strade della città senza luna dove, al nostro passaggio, le luci venivano spente una ad una. La stella Sirio guidava la folla di gente incappucciata che si riversava da ogni porta, formando una terribile processione che straripava tra le insegne rumorose e le mansarde medievali, i tetti di paglia e le finestre con i vetri a losanga. La folla si inerpicò sulle strade ripide dove le case più antiche ed erose erano ammucchiate l'una sull'altra. Il corteo avanzava per i cortili e tra i piccoli cimiteri dove le lanterne ondeggiavano al vento formando delle bizzarre costellazioni ubriache. Seguii la folla silenziosa, spinto da gomiti e schiacciato tra petti e pance che sembravano di gomma. Non riuscivo a vedere un solo volto, non riuscivo a udire una sola parola. La lugubre colonna fluiva sempre più su verso il colle e mi accorsi che tutti convergevano verso il nucleo dei vicoli tortuosi, nel punto più alto al centro della città. Lì si staglia-

va la grande chiesa bianca. L'avevo già ammirata in cima alla strada quando scorgevo Kingsport al tramonto. Ricordo che rimasi impressionato perché per un attimo mi sembrò che Aldebaran ondeggiasse in equilibrio sul tetro campanile.

Intorno alla chiesa c'era un ampio spazio. Da un lato il cimitero con lunghe lastre spettrali, dall'altro una piazza pavimentata solo in parte, dove il vento aveva portato via la neve quasi del tutto. Intorno spuntavano case con il tetto a punta e le mansarde sporgenti. Tutto aveva un aspetto tristemente desueto. Le deboli luci dei fuochi fatui sulle tombe rivelavano immagini senza ombre, cosa senza dubbio inquietante. Oltre il cimitero, dove non c'erano più case, riuscivo a vedere il porto e le stelle che scintillavano sull'acqua, mentre la città, nel buio, era indistinguibile. Per un momento una lanterna lucifera dondolò su per un vicolo serpeggiante, pronta a congiungersi alla folla che in perfetto silenzio cominciava a fluire nella chiesa.

Il vecchio mi aveva tirato per la manica ma ero deciso a entrare per ultimo. Aspettai fino a quando

tutti fossero dentro, anche i ritardatari. Alla fine mi incamminai, preceduto dall'uomo e dalla vecchia che filava. Dopo che ebbi attraversato la soglia della chiesa straboccante, immerso nell'oscurità, mi girai a guardare il mondo esterno illuminato dalla fosforescenza del camposanto riverberante in cima alla collina. Rabbrividii, perché sebbene il vento avesse lasciato poca neve, restava qualche cumulo vicino alla porta. Fu un attimo, ma i miei occhi turbati intercettarono che sulla neve non c'erano orme, nemmeno le mie. La chiesa era poco illuminata perché la maggior parte degli uomini con le lanterne era sparita. Si erano allontanati lungo la navata, tra le alte panche, fino alla cripta aperta sotto il pulpito e ora scendevano giù. Li seguii indolente per i gradini che portavano ai sotterranei cupi e soffocanti. Ora che si calava nella cripta, la sinuosa fila di marciatori della notte mi sembrava ancora più agghiacciante. Nel pavimento della cripta si spalancava un'altra apertura dove la processione si stava calando. Ci trovammo a scendere una scala di pietra a spirale rozzamente intagliata, molto

stretta, che odorava di umido e di qualcosa di insolito che vorticava verso la pancia della terra, fra le monotone pareti di pietra e il calcestruzzo spezzato. Era una discesa silenziosa, sbalorditiva, e dopo un po' capii che le pareti si stavano trasformando e i gradini erano intagliati direttamente nella roccia. Quello che soprattutto mi preoccupava era che mi riadi di passi non producessero rumore e che l'eco fosse assente. Dopo un'interminabile discesa vidi dei passaggi laterali e alcuni burroni che si aprivano da recessi arcani. Diventavano sempre più numerosi, come blasfeme catacombe di minacce innominabili, fino a un pozzo di nero mistero. L'odore pungente di putrefazione era diventato insopportabile. Dovevamo essere passati attraverso la montagna e sotto la terra di Kingsport, larvata da un inferno sotterraneo.

Vidi l'oscuro scintillio della luce pallida e sentii l'insidioso sciabordio delle acque senza sole. Rabbrividii di nuovo, temevo quello che la notte stava portando e desiderai con amarezza che i miei antenati non mi avessero mai trascinato in questo

rito primordiale. Quando i gradini e il passaggio si allargarono sentii un altro suono, il sottile e beffardo piagnisteo di un flebile flauto. All'improvviso davanti a me venne fuori l'immagine di un mondo sotterraneo sconfinato, un vasto litorale fangoso illuminato da una colonna ardente di verdi fiamme macabre e bagnato da un largo fiume oleoso che fluiva da insospettabili abissi per unirsi al golfo più nero dell'oceano immoto.

Impallidito e ansimante osservai l'empio Erebo di funghi titanici, fuochi lebbrosi e acque disgustose, e osservai le sagome incappucciate disposte a semicerchio intorno alla colonna fiammeggiante: era il rito di Yule, più antico dell'uomo e destinato a sopravvivergli. Il rito primitivo del solstizio e la promessa di primavera dopo le nevi. Il rito del fuoco e del sempiterno, della luce e della musica. Nella grotta segreta li vidi compiere il rito, adorare l'infornale colonna di fiamme e gettare nell'acqua manciate di erba viscosa che brillava sotto la luce clorotica. Accucciata lontano dai fuochi c'era una sagoma amorfa che soffiava perversa in un flauto.

Mentre suonava credetti di sentire minacciosi battiti ovattati nel buio perfetto. Ma ciò che più mi terrorizzava era la colonna di fiamme, che eruttava come un vulcano da incomprensibili profondità, senza creare ombre, e rivestendo le pietre nitrose con una coltre tossica di verderame. In tutta questa combustione non c'era calore ma soltanto la coscienza dell'Ade, e della dannazione. L'uomo che mi aveva accompagnato si contorse al cospetto della fiamma aliena ed eseguì di fronte alla folla in semicerchio i gesti solenni del rito.

In certi momenti la folla si inginocchiava, soprattutto quando il vecchio sollevava sopra la testa l'orribile *Necronomicon* che aveva portato con sé. Io mi adeguavo, perché ero stato condotto lì dagli scritti dei miei avi. Poi il vecchio diede un segnale al flautista appartato nel buio che trasformò il debole sibilo in un suono alto e violento, un orrore impensabile e inaspettato. Per poco, trafitto da un panico che non è di questo mondo ma appartiene ai folli spazi interstellari, non caddi sulla terra ricoperta di licheni. Oltre l'inimmaginabile oscurità, dietro il

cancrenoso bagliore della gelida fiamma, fuori dal letto tartareo attraverso cui il fiume oleoso scorreva sconcertante, zoppicava ritmicamente verso di noi un'orda di creature domate, addestrate, ibride e alate, che nessuno sguardo vergine avrebbe mai potuto tollerare e nessuna mente integra mai rievo-care. Non si trattava esattamente di corvi, di talpe, di avvoltoi, di formiche, di pipistrelli vampiri o di creature umane decomposte; ma di qualcosa che io non posso e non devo ricordare. Gli esseri si trascinavano indolenti, per metà sui piedi palmati e per metà con ali membranose. Quando raggiunse-
ro l'assemblea dei celebranti, le figure incappuc-
ciate le afferrarono e le cavalcarono uno dopo l'al-
tra in direzione del fiume tombale, dentro cunicoli e terrificanti gallerie dove geyser di veleno creavano mostruose e inestricabili cascate.

La vecchia donna che filava era sparita nella fol-
la mentre il vecchio era rimasto lì, da solo, per-
ché mi ero rifiutato di afferrare come gli altri una
delle bestie. Incapace di reggermi in piedi, notai
che l'amorfo suonatore di flauto era scomparso e

che due bestie pazienti lo stavano aspettando. Il vecchio uomo prese stilo e tavoletta, scrisse che i miei avi avevano fondato il rito di Yule in questo luogo e lui ne era l'erede, che il mio ritorno era stato profetizzato e che i misteri più esoterici non erano ancora stati celebrati. Scriveva con una grafia arcaica. Vedendo la mia esitazione, per darmi prova di essere ciò che diceva, tirò fuori dal mantello un anello con sigillo e un orologio con lo stemma della mia famiglia. Era una prova assurda perché sapevo per certo, da antichi documenti, che quell'orologio era stato bruciato con il mio trisavolo nel 1698. Il vecchio si tolse il cappuccio mostrando la sua somiglianza con la mia famiglia e io inorridii perché ero sicuro che quella faccia non fosse altro che una diabolica maschera di cera. Le bestie zoppicanti irrequiete graffiavano i licheni e mi accorsi che anche il vecchio cominciava a innervosirsi. Quando una delle bestie si allontanò barcollando, il vecchio si voltò subito per fermarla, ma la scompostezza del movimento mosse la maschera da quella che avrebbe dovuto essere la sua testa. Poiché

quell'essere alieno mi sbarrava l'accesso alla scala da cui eravamo venuti, cercai la salvezza dentro al fiume oleoso che gorgogliava nelle caverne. Mi tuffai nel succo putrido di orrori sotterranei per evitare che la follia delle mie urla potesse attirare tutte le schiere carnali che gli abissi mefitici potevano nascondere.

All'ospedale mi dissero che ero stato trovato in ipotermia al porto di Kingsport, all'alba, aggrappato al pilastro che il destino mi aveva concesso per salvarmi. Mi raccontarono che la notte prima, alla collina, avevo preso il bivio sbagliato ed ero precipitato dalla scogliera di Orange Point. Lo avevano dedotto dalle impronte sulla neve. Restai in silenzio, tutto quello che dicevano era sbagliato. Ogni cosa era sbagliata: le ampie finestre che mostravano i tetti di cui solo uno su cinque era antico, e il suono delle rotaie e dei motori. Loro insistevano che si trattava di Kingsport, e io di certo non potevo negarlo. Quando mi dissero che l'ospedale si trovava a pochi passi dalla vecchia chiesa di

Central Hill persi il controllo e mi mandarono al St. Mary's Hospital di Arkham, dove avrebbero potuto curarmi meglio.

Lì mi trovai bene, i dottori erano comprensivi e con il loro aiuto ottenni una copia in buone condizioni dall'Università Miskatonic del terribile *Necronomicon* di Alhazred. Mi diagnosticarono una forma acuta di psicosi e convennero che fosse necessario liberare la mia mente da ogni ossessione. Lessi quello spaventoso capitolo e rabbrividii doppiamente perché, per me, non era affatto nuovo. Lo avevo già visto, anche se le impronte sulla neve lo negavano. Ma era meglio non pensarci più. Durante le ore di veglia nessuno poteva aiutarmi a ricostruire i ricordi, ma i miei sogni erano sempre pieni di immagini terrificanti che non ho il coraggio di descrivere. Riporto soltanto un paragrafo tradotto alla meglio dal tardo latino: "Le caverne più remote" scriveva l'arabo pazzo "non sono adatte all'occhio umano perché le loro meraviglie sono bizzarre e terrificanti. Maledetta la terra dove le anime morte vivono in corpi nuovi e storpi e la mente non è connessa ad

alcuna testa. Come disse saggiamente Schacabao, felice è la tomba dove non giace un occultista, felice, di notte, la città dove gli occultisti sono tutti ridotti in cenere. Una vecchia leggenda racconta che l'anima venduta al diavolo non abbandona la sua materia corporea ma nutre e ingrassa il verme che la divora; finché la putrefazione non genera un'orrida vita e i balordi sciacalli della terra si riempiono di cera per vessarla e appestarla di piaghe. Dove basterebbero piccoli fori vengono in segreto scavate immense caverne, e ciò che dovrebbe strisciare impara invece a camminare”

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

[Biografia](#)

[Curiosità](#)

link racconto

[Bibliografia](#)

[Racconto in lingua originale](#)



A Lovecraft dream

da Youtube [5.57 min]

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore
Urban Apnea
con una libera offerta!**

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

